

## ANNI DI SVOLTA

A distanza di tempo si possono meglio apprezzare i segnali che da fronti contrapposti venivano lanciati per tentare di mettere insieme le energie per la rinascita economica e sociale della valle. Nell'agosto del 1955 il sindaco Francesco Pierucci scrisse un articolo sulla crisi della piccola e media industria, la cui attività – a parere dell'esponente comunista – trovava ostacoli spesso insormontabili nella mancanza di credito a modesto interesse, nell'eccessiva pressione fiscale, nella ristrettezza di un mercato locale capace di assorbire la produzione, nel

Il sindaco si disse preoccupato anche per i riflessi di tale situazione sui lavoratori, che ne pagavano le conseguenze in termini di violazione dei contratti di lavoro, di bassi salari e di “ristabilire un'atmosfera di comprensione e di fiducia”, di “infrangere la cortina di ferro innalzata artificialmente per tenere diviso il popolo” e avviare “un ampio dibattito fra larghi strati della popolazione”<sup>1</sup>. Due mesi dopo un altro dirigente comunista – Settimio Gambuli – ribadì che la gravità della situazione locale richiedeva un'azione unitaria delle forze popolari,



*Il presidente Lignani e il direttore Rosini*

cattolico si esprimevano esigenze di cambiamento, ma rilevò che il persistere di “un anticomunismo cieco” stava frustrando i migliori intenti<sup>2</sup>. Dall'altro lato, Luigi Pillitu, figura di spicco della Democrazia Cristiana, avrebbe rievocato che proprio in quell'epoca la Democrazia Cristiana tentò di rompere “l'immobilismo socialcomunista”, invitando a “dar vita ad incentivazioni per accendere un processo nuovo di industrializzazione della zona”<sup>3</sup>. E in consiglio comunale bocciò il bilancio preventivo per il 1957, perché “di ordinarissima amministrazione” e perché mancava un progetto per sollecitare “tutte le iniziative locali per aumentare il reddito e rendere possibile uno sviluppo ulteriore del nostro Comune”<sup>4</sup>.

Lo scontro frontale politico e ideologico impediva ancora sbocchi unitari nell'interesse della comunità locale; ma sotto la superficie di una conflittualità solo apparentemente inconcludente maturavano nuove prospettive. Si cominciò allora a parlare in consiglio comunale della necessità di un piano regolatore generale e di commissioni nelle quali affrontare i temi più controversi con spirito costruttivo. Erano le

<sup>1</sup> “Il Rinnovamento dell'Alto Tevere”, 26 agosto 1955.

<sup>2</sup> Ibidem, 30 novembre 1955.

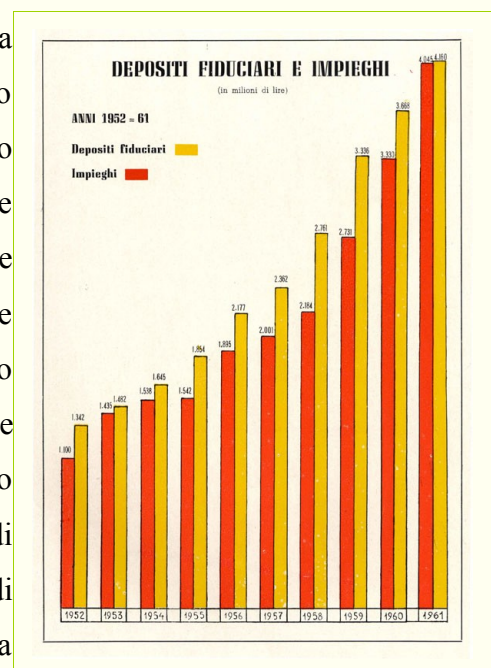
<sup>3</sup> Archivio Luigi Pillitu, *Una pagina di storia contemporanea. Vita politica di Città di Castello*, manoscritto. In un dattiloscritto senza titolo che ricostruisce lo stesso periodo storico, Pillitu ricordava: “L'idea di realizzare una Zona Industriale a Città di Castello è maturata nelle discussioni e nelle riflessioni che hanno sempre animato gli incontri dei ‘Giovani turchi’ della Democrazia Cristiana, fin dai lontani anni 1954-55”. Inoltre ironizzò su un articolo di fondo del periodico comunista “Il Rinnovamento dell'Alto Tevere” (24 maggio 1956) che criticava “il metodo seguito da quelli DC come Pillitu, Baldeschi e Micheli, che vanno nelle piazze e nelle campagne a promettere pozzi di petrolio, foreste di ciminiera e la trasformazione dell'Alto Tevere in una novella California”.

<sup>4</sup> ASCCC, *Verbale del consiglio comunale*, 6 dicembre 1956.

premesse della svolta che avrebbe preso corpo alla fine del decennio.

Nel frattempo si stavano predisponendo importanti strumenti istituzionali e finanziari per sostenere l'auspicato sviluppo economico. Il primo di essi avrebbe avuto importanti ricadute nell'Alta Valle del Tevere. Nel 1953 la Camera di Commercio dell'Umbria dette l'impulso decisivo affinché si costituisse il Mediocredito Regionale Umbro <sup>5</sup>. La Cassa tifernate partecipò all'iniziativa con 13 milioni e all'inizio dell'anno successivo fu autorizzata a compiere, a nome e per conto del Mediocredito, operazioni di finanziamento nella propria zona di competenza <sup>6</sup>. Del primo di questi mutui a medio termine beneficiò nel 1956 la "Leonardo da Vinci": la Cassa appoggiò con ovvio interesse l'operazione, che permise di diminuire vistosamente l'esposizione debitoria della tipografia nei suoi confronti. Di lì al 1959 sarebbero però giunti solo altri 4 finanziamenti del Mediocredito, per un totale di L. 31.500.000.

Per il debole e frammentato tessuto artigianale giunse inoltre opportuna, dal 1955, la concessione di piccoli prestiti d'esercizio attraverso sovvenzioni cambiarie con una sola firma, per un importo massimo di L. 100.000 al tasso annuo del 7,5%. Vi fece ricorso per prima, nell'agosto dell'anno successivo, la Borsetteria Artigiana di Flavio Bassini. Poi se ne sarebbero giovati in molti. Un sostegno maggiore lo dette la legge n. 949 del 25 luglio 1952, alla quale si cominciò ad accedere localmente per i prestiti artigiani nel 1956: garantiva un contributo statale sugli interessi del 3% da parte dell'Artigiancassa e permetteva di assumere prestiti per la costruzione o l'ammodernamento di laboratori e officine e per l'acquisto di attrezzature, automezzi, scorte e materie prime. All'unico prestito di tal genere assegnato nel 1956 – alla parrucchiera tifernate Maria



Moretti <sup>7</sup> – ne seguirono, a ritmo crescente, 9 nel 1957, 15 nel 1958, 18 nel 1959. I verbali del consiglio di amministrazione della Cassa, che registrava queste operazioni, ne avrebbero poi annotate 30 nel 1960 e 38 l'anno successivo. Dei 25 prestiti distribuiti fino al 1959, 17 avevano comunque un importo non superiore al milione di lire.

Se l'insieme di questi dati in qualche modo indicava una certa vivacità dell'imprenditoria artigianale, non poteva certo celare la fragilità di fondo di un'economia priva di strategie di lungo periodo. La stessa Cassa di Risparmio viveva in pieno le contraddizioni della situazione. Da un canto stava incrementando utili, patrimonio e depositi (l'aumento della massa fiduciaria nel 1958 fu definito "eccezionalmente rilevante" e "superiore ad ogni precedente aumento", un "risultato di misura così cospicua come mai

<sup>5</sup> È la denominazione sintetica dell'Istituto per il credito a medio termine alle medie e piccole industrie umbre. I termini del rapporto tra Mediocredito e Cassa di Risparmio vennero registrati con rogito del notaio Nannarone il 10 giugno 1954. Presiedeva allora la Camera di Commercio Benedetto Pasquini.

<sup>6</sup> La Cassa deliberò la sua partecipazione, approvandone pure lo statuto, il 3 giugno 1953. Due precedenti tentativi, ad opera della federazione delle Casse di Risparmio dell'Italia Centrale nel 1950 e 1952, erano stati infruttuosi.

<sup>7</sup> Il prestito, di L. 1.500.000 all'interesse del 6%, fu concesso "contro rilascio di pagherò diretto con firma di avallo" di due persone; bisognava poi inoltrare la pratica di richiesta all'Artigiancassa del relativo contributo del 3%. Il prestito doveva essere estinto in 4 anni. ASCRCC, *Verbale del consiglio di amministrazione*, 22 settembre 1956.

verificatosi nella lunga vita dell'istituto" <sup>8</sup>); dall'altro doveva ammettere che gli impieghi dei risparmi dei cittadini non erano pari alle attese, segno evidente di un "rallentamento" delle iniziative degli operatori economici e di una stagnazione determinata dalla loro "maggiore prudenza nell'assumere impegni finanziari" <sup>9</sup>.

Altri preoccupanti segnali giungevano da aziende di non trascurabile consistenza per gli standard locali, come la metalmeccanica SOGEMA e la tipografia SPE, in difficoltà finanziarie, e specialmente dalla "Leonardo da Vinci", che proprio nel marzo del 1958 finì con il fallire <sup>10</sup>. All'inizio del 1960 la Società Tiferno Grafica l'avrebbe rilevato grazie ai mutui concessi dalla Cassa di Risparmio e dal Mediocredito Regionale Umbro, permettendo così di ridare lavoro – sottolineò il consiglio di amministrazione dell'istituto – "a circa 60 operai le cui famiglie attualmente versano in condizioni oltremodo disagiate" <sup>11</sup>. Ma il travaglio di tale azienda metteva ulteriormente a nudo la vulnerabilità del settore industriale più rappresentativo della città.

Sconfortante appariva inoltre l'aggravarsi della crisi dell'agricoltura, anche se non tutti ne coglievano



*Inaugurazione del Foro Boario (1955).*

ancora le radicali implicazioni. Bastarono due annate sfortunate dal punto di vista climatico – tra il 1956 e il 1957 – perché si evidenziassero i limiti strutturali dell'economia agricola altotiberina. E i suoi affanni inevitabilmente continuavano a ripercuotersi sugli altri rami di attività, in quanto – si affermava alla Cassa – "localmente questi non possono essere disgiunti dalle possibilità e capacità di acquisto delle classi agricole e rurali" <sup>12</sup>.

Nel presentare il programma della sua amministrazione, il 7 novembre 1958, il nuovo sindaco Gustavo Corba colse la delicatezza del momento storico: "Tutte le nostre piccole e medie industrie, da quelle tipografiche a quelle che producono macchine per l'agricoltura, si dibattono in una crisi profonda che minaccia la loro stessa esistenza". Anche l'agricoltura appariva dinanzi a una "svolta decisiva", con

<sup>8</sup> ASCRCC, *Verbale del consiglio di amministrazione*, 12 febbraio 1959; *Verbale dell'assemblea dei soci*, 3 aprile 1959. Al 31 dicembre 1959 la Cassa di Risparmio toccò i 3 miliardi di lire di depositi fiduciari.

<sup>9</sup> Ivi e *Verbale del consiglio di amministrazione*, 3 febbraio 1960.

<sup>10</sup> A febbraio la Cassa di Risparmio rifiutò di concedere un ulteriore prestito alla tipografia, che abbisognava di liquidità "per far fronte ad un parziale pagamento dei salari alle maestranze già da alcuni giorni in sciopero per il mancato pagamento dei salari stessi"; motivò la scelta per lo "stato latente di dissesto" in cui si trovava l'azienda, alla quale da anni l'istituto non aveva lesinato aiuti "onde mantenerla in vita", ASCRCC, *Verbale del consiglio di amministrazione*, 10 febbraio 1958. Per le vicende di SOGEMA e SPE, si veda ibidem, *Verbale del consiglio di amministrazione*, 31 ottobre 1958.

<sup>11</sup> La Società Tiferno Grafica vedeva come soci al 50% gli imprenditori Giorgio Volpini e Maurizio Bui. Cfr. ASCRCC, *Verbale del consiglio di amministrazione*, 3 dicembre 1959; *Lettera di Giorgio Volpini al presidente Carlo Lignani*, 11 febbraio 1960. Sulla vicenda del fallimento della "Leonardo" cfr. anche "La Rivendicazione", 1° novembre 1958; "Il Rinnovo dell'Alto Tevere", 2 dicembre 1958; "Il Tempo", 27 febbraio, 4 marzo, 21 agosto e 29 ottobre 1958, 16, 17 e 30 marzo, 2 aprile, 16 maggio, 5 giugno e 11 novembre 1959, 18 gennaio e 6 febbraio 1960; TACCHINI, *La stampa a Città di Castello* cit.

<sup>12</sup> ASCRCC, *Verbale dell'assemblea dei soci*, 31 marzo 1958. Esaminando il bilancio del 1957, il consiglio di amministrazione del 30 gennaio 1958 rilevò che era ormai insorto "un disagio economico quasi generale", causa di "dissesti commerciali ed agricoli".

“l'esodo sempre più massiccio dei contadini dalla terra che si riversano nella città rendendo ancora più precario il mercato del lavoro e obbligando il Comune a far fronte all'appesantimento di tutti i servizi che ne derivano senza averne le possibilità”<sup>13</sup>. Dinanzi a tali sfide, che si intrecciavano con una espansione urbanistica straordinaria, ma disordinata, Corba non solo accelerò l'iter per la compilazione di un piano regolatore generale, ma propose al consiglio comunale di approfondire in un convegno le questioni di carattere economico, di individuare linee comuni di azione e di affrontare i grandi temi dello sviluppo allargando il confronto e il coinvolgimento agli altri enti locali altotiberini<sup>14</sup>. Dai banchi dell'opposizione, Pillitu approvò il metodo proposto, che accoglieva alcune sollecitazioni da tempo espresse dalla Democrazia Cristiana. Si metteva così in moto un processo unitario di analisi e di programmazione che avrebbe cambiato il volto della città.

Nel frattempo lo stesso Pillitu non mancava di rinnovare gli stimoli affinché la Cassa di Risparmio si offrisse come strumento di crescita dell'esercizio 1958, giudicò la “più alto grado di benessere zona”, ma invitò ancora a locali, specie quelle di carattere il tasso dei finanziamenti, economici”<sup>16</sup>. Era evidentemente organo di stampa di tendenze lamentò l'inadeguato sostegno quelle classi a cui mancano i mezzi industrie, la loro bottega artigiana,



*Il viale finanziato dalla Cassa*

economica<sup>15</sup>. Nel lodare il rendiconto crescita dei depositi fiduciari prova del raggiunto dalle popolazioni della nostra “potenziare il più possibile le iniziative industriale, e a moderare maggiormente soprattutto ai piccoli operatori un tema molto sentito, perché anche un moderate come “Il Tempo” allora della Cassa di Risparmio “a favore di necessari per potenziare le loro piccole la loro piccola proprietà terriera”<sup>17</sup>. Si

<sup>13</sup> ASCCC, *Verbale del consiglio comunale*, 7 novembre 1958. Anche il presidente della Cassa Carlo Lignani espresse l’“amara constatazione” che il crescente spopolamento delle campagne non si limitava più alle zone disagiate della montagna, ma riguardava anche fertili poderi collinari; poi aggiunse considerazioni che molti avrebbero contestato, ma che riflettevano un’opinione allora diffusa: “Gli è che il tradizionale amore per la sana vita dei campi non è più sentito, specie dai giovani che, svogliati e senza speranze, dedicano oggi alla terra il minimo indispensabile della loro attività, mentre anelano di continuo l’ora di fuggire verso sistemazioni migliori nei grandi centri urbani”. CRCC, *Relazione e bilancio dell’anno 1959*, Grifani-Donati, Città di Castello 1960.

<sup>14</sup> Un primo incarico per la stesura del piano regolatore fu affidato nel febbraio del 1957 agli architetti tifernati Angelo Baldelli e Giorgio Giorgi. Dopo la rinuncia di quest’ultimo, nel novembre dell’anno successivo l’amministrazione comunale stilò una nuova convenzione con Baldelli e due altri architetti che avevano lavorato al piano regolatore di Perugia, Mario Coppa e Gabriella Ottolenghi. Città di Castello aveva i requisiti che obbligavano alla redazione del piano sulla base del decreto ministeriale 3731 del 1° marzo 1956. Cfr. ASCCC, *Verbali del consiglio comunale*, 4 febbraio 1957, 7 novembre 1958.

<sup>15</sup> Lo stesso Luigi Pillitu, *testimonianza all’autore*, cozzò contro la riluttanza della Cassa di Risparmio a finanziare iniziative industriali: “Quando dirigevo la ‘Leonardo’ dissi al consiglio di amministrazione che la Cassa capiva benissimo il finanziamento dato a un agricoltore per comprarsi un paio di vacche, ma non capiva affatto l’esigenza di acquistare una macchina e metterla in produzione per dar lavoro a tante persone”. L’esponente socialista Luigi Angelini, poi sindaco, confermò tale atteggiamento: “Nel corso degli anni ‘50 la Cassa di Risparmio operava solo in condizioni di mancanza di rischio e aveva sfiducia in investimenti più rischiosi di quelli in agricoltura” (*testimonianza all’autore*).

<sup>16</sup> ASCRCC, *Verbale dell’assemblea dei soci*, 3 aprile 1959. Nel 1957 l’istituto s’era trovato costretto ad attuare una stretta creditizia anche su sollecitazione della Banca d’Italia, che aveva rilevato “un graduale appesantimento” da qualche tempo della situazione finanziaria, da attribuire “alle alte percentuali del portafoglio finanziario e delle operazioni a medio e lungo termine in essere”. Ibidem, *Verbali del consiglio di amministrazione*, 9 luglio e 2 settembre 1957.

<sup>17</sup> “Il Tempo”, 28 dicembre 1959. Era corrispondente locale del quotidiano Piero Busatti. Cfr. P. BUSATTI, *Gli anni Cinquanta, Cronache tifernati del corrispondente P. Busatti*, a cura di Sandro Busatti, Cerboni Ed., Città di Castello 1984; IDEM, *Gli anni Sessanta, Cronache tifernati del corrispondente P. Busatti*, a cura di S. Busatti, Cerboni Ed., Città di Castello 1990.



levarono voci in tal senso anche il consiglio comunale: “[...] sappiamo quali difficoltà incontrano le locali medie aziende quando chiedono ad istituti di credito somme per l’ammodernamento o per l’impianto di nuove società”<sup>18</sup>.

Nei primi mesi del 1960 il confronto nel consiglio comunale di Città di Castello sul piano regolatore generale si svolse in un clima pacato e costruttivo che rese possibile ampie convergenze programmatiche<sup>19</sup>. Furono coinvolte anche le più rappresentative organizzazioni economiche, produttive e sindacali, inclusa la Cassa di Risparmio. Tra le forze politiche si registrarono significative assonanze. Luigi Pillitu, allora segretario zonale della D.C., raccomandò che “tutti i cittadini, indipendentemente dalla propria convinzione politica, [dessero] la propria collaborazione a quelle iniziative capaci di creare una migliore situazione economica”; il comunista Settimio Gambuli sostenne l’urgenza di preparare “un graduale passaggio della produzione a tipo agrario a quella a carattere industriale”, perché ormai era la “potenzialità industriale” – affermò – a misurare il livello di sviluppo di una società; il repubblicano Aldo Pacciarini aggiunse che, per incrementare le attività produttive, il piano regolatore non avrebbe dovuto porre eccessivi limiti all’artigianato. Tutti concordarono che serviva un piano non per imbrigliare l’iniziativa di enti e di privati, ma per disciplinarla e rendere “più civili e moderne le condizioni di vita” e regolare uno sviluppo edilizio fino ad allora “impetuoso” e “caotico” come in gran parte delle città italiane<sup>20</sup>. Già si erano individuate le aree da industrializzare, a nord e a sud di Città di Castello.

Proprio allora la Camera dei Deputati si riuniva per dibattere i problemi dell’Umbria: era lo sbocco, di grande rilievo politico, di un movimento largo e unitario che stava denunciando lo stato di degrado e di depressione dell’economia regionale. Governo ed enti e istituzioni locali si impegnarono a redigere un piano di sviluppo, a perfezionare tutti gli strumenti necessari per stimolare iniziative industriali private, a favorire l’accesso dei mezzadri alla proprietà della terra, a incrementare la cooperazione agricola, le aziende consortili di bonifica e le colture industriali, a “risolvere definitivamente il problema delle comunicazioni delle vaste zone dell’Umbria ancora in condizioni di grave isolamento” e, inoltre, a “orientare l’attività degli istituti di credito della regione in favore della piccola e media industria e dell’artigianato”<sup>21</sup>.

Anche l’Alto Tevere umbro era percorso da chiare avvisaglie di un peggioramento della situazione. Il grave calo del raccolto del tabacco, provocato dal maltempo, determinò un andamento “cattivo ed avvilito” dell’agricoltura, “con un vero collasso della produzione e dei redditi”<sup>22</sup>. Dalla campagna, la crisi investì la città: la chiusura anticipata dello stabilimento della F.A.T., ancora la principale industria

<sup>18</sup> ASCCC, *Verbale del consiglio comunale*, 18 marzo 1960.

<sup>19</sup> L’amministrazione comunale uscente, nel suo rendiconto, vantò di aver mantenuto in città “un clima di civile dibattito e di civile concordia, di collaborazione fra tutte le forze sociali e politiche ansiose del bene della collettività”; cfr. COMUNE DI CITTÀ DI CASTELLO, *Rendiconto dell’Amministrazione Popolare 1956-1960*, Città di Castello 1960, p. 4. A corredo del piano regolatore generale fu dato alle stampe il pregevole volume A. BALDELLI, M. COPPA, M. OTTOLENGHI, *Città di Castello nella storia, nell’economia, nel territorio*, Scuola Industriale per le Arti Grafiche, Città di Castello 1960.

<sup>20</sup> ASCCC, *Verballi del consiglio comunale*, 18 e 28 marzo, 27 aprile, 6 giugno 1960.

<sup>21</sup> Ibidem, 18 marzo 1960.

<sup>22</sup> ASCRCC, *Verbale del consiglio di amministrazione*, 8 febbraio 1961; CRCC, *Relazioni e bilancio 1960*, Grifani-Donati, Città di Castello 1961.

locale, privò infatti centinaia di tabacchine di due mesi e mezzo di salario. Tuttavia, a dimostrazione delle energie che la comunità tifernate riusciva comunque a esprimere, l'esercizio 1960 della Cassa di Risparmio si sarebbe chiuso con più luci che ombre: aumentò gli utili e vide crescere sia le richieste di mutui agevolati da parte degli artigiani, sia il credito agrario.

All'inizio del 1961 il sindaco Gustavo Corba ufficializzò la proposta di individuare due aree da mettere a disposizione degli imprenditori. La situazione politica e sindacale era allora inasprita dalla dura controversia tra i coltivatori di tabacco e la F.A.T in merito alla retribuzione del prodotto. Inoltre, come sul piano nazionale, stavano dilagando le agitazioni sindacali. Localmente ne divennero teatro specialmente le due più cospicue aziende metalmeccaniche, la "Nardi" e la SOGEMA, con un intreccio di rivendicazioni che, oltre agli aspetti salariali, investirono i rapporti di lavoro e il sistema stesso delle retribuzioni <sup>23</sup>.

Si fecero più tesi anche i rapporti tra maggioranza e opposizione, ma senza mettere in discussione le linee fondamentali del percorso individuato per rinnovare la città. A giugno, infatti, quando il consiglio comunale decise di puntare sulla creazione della zona industriale nord di Riosecco, la Cassa di Risparmio accolse prontamente la richiesta del sindaco di una anticipazione straordinaria di cassa di 50 milioni per poter avviare i lavori <sup>24</sup>.

Un evento di tale rilievo coincise con l'inizio di una delle fasi più cupe della storia tifernate. Proprio in quel periodo gli agricoltori s'accorsero che una malattia del tabacco, la peronospora tabacina, stava aggredendo le piantagioni, falciando il raccolto. Si parlò subito di "tragedia", della "più tremenda crisi che l'economia [altotiberina] ricordi" <sup>25</sup>: dopo i danni subiti in precedenza per l'inclemenza atmosferica, la nuova sventura non soltanto prostrava l'agricoltura dell'intera vallata, ma costringeva alla disoccupazione le numerose maestranze degli stabilimenti per la lavorazione del tabacco. L'economia locale era in ginocchio. Gli agricoltori si rifiutarono di pagare le tasse; entrarono in agitazione anche i commercianti, che subirono immediatamente gli effetti della crisi; crebbe il numero degli emigrati.

Le forze politiche e sindacali ritrovarono l'unità e il 10 ottobre la città si fermò per uno sciopero generale unitario che valse ad attrarre l'attenzione sulla disastrosa situazione sociale della valle e a far deliberare provvidenze governative a sollievo dei coltivatori e dei dipendenti degli stabilimenti.

Naturalmente vi era coscienza che si trattava solo di una boccata d'ossigeno e restavano da risolvere i nodi strutturali della crisi <sup>26</sup>. Bisognava aprire nuovi sbocchi occupazionali e il documento sottoscritto da tutti i partiti ribadì l'"esigenza di una più avanzata industrializzazione" che garantisse lavoro alle nuove

---

<sup>23</sup> I sindacati lamentavano che alla "Nardi", dove lavoravano circa 250 operai e fino a 150 contrattisti a termine, pochi operai erano debitamente inquadrati secondo le vigenti qualifiche, si abusava dei contratti, non si pagavano regolarmente i cottimi e vigeva un sistema di sottosalari; alcuni operai con la maggiore anzianità di servizio avevano salari inferiori a L. 30.000 mensili. Cfr. "La Rivendicazione", 8 aprile 1961.

<sup>24</sup> Corba inoltrò la richiesta il 19 maggio 1961; il consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio deliberò il finanziamento, al tasso di favore del 5,60%, il 7 giugno.

<sup>25</sup> "Il Tempo", 9 agosto 1961.

<sup>26</sup> Cfr. "La Rivendicazione", 13 dicembre 1961. Il 31 gennaio 1962 il consiglio di amministrazione della Cassa concesse un fido di 350 milioni alla Fattoria Autonoma Tabacchi, giustificandolo con il fatto che l'azienda, con 1.500 addetti, era la "principale fonte di reddito per i nostri agricoltori e per l'economia in genere della nostra zona".

leve e ai tanti contadini che continuavano ad abbandonare le campagne <sup>27</sup>. Prima della fine dell'anno l'amministrazione comunale completò l'acquisto del terreno per la progettata zona industriale; ma per favorirvi l'insediamento delle aziende sarebbe stato necessario beneficiare di ulteriori agevolazioni legislative, dalle quali Città di Castello era ancora esclusa. Si infittirono quindi le pressioni politiche per estendere anche all'Alta Valle del Tevere tali benefici.

In questo convulso frangente prese corpo un radicale rinnovamento della Cassa di Risparmio di Città di Castello. Nella Democrazia Cristiana tifernate si verificò un'ampia convergenza nel proporre l'avv. Luigi Pillitu alla presidenza dell'istituto. Urgeva una svolta e tale candidatura parve la più idonea.

Pillitu subentrò a Carlo Lignani il 31 luglio. Riconobbe al predecessore il merito di aver operato a lungo e disinteressatamente per innalzare "la statura morale ed economica della Cassa in misura elevatissima"; quindi manifestò la decisa volontà di porre l'istituto al servizio della "rinascita economica tifernate" <sup>28</sup>. Le sue primissime decisioni andarono nella direzione di rendere più agevole e sollecita l'erogazione del credito, così da poter irrorare di risorse finanziarie le attività produttive e commerciali: autorizzò la commissione di sconto ad adunarsi due volte la settimana, invece di una, ed elevò da 500.000 lire a un milione il limite della sua autonomia nella concessione dei prestiti <sup>29</sup>.

L'avvicendamento alla presidenza della Cassa, con l'indicazione alla Banca d'Italia del nome di Pillitu, ebbe il senso di una svolta e non fu indolore. Lo stesso Pillitu rivelò all'assemblea dei soci che in autorevoli ambienti politici tifernati era maturata la consapevolezza di garantire all'istituto una guida più dinamica e capace di affrontare le nuove sfide. Infatti, al di là dei lusinghieri risultati di bilancio e dell'intatto prestigio, non sfuggivano le crescenti critiche per l'"inadeguatezza" dei servizi e per i consistenti progressi conseguiti nella piazza tifernate dalle due banche concorrenti – soprattutto la filiale del Monte dei Paschi di Siena – e dai funzionari di altre cinque banche nazionali che operavano quotidianamente a domicilio della clientela. Bisognava quindi dotarsi di "una direzione più vigorosa, esperta della più progredita tecnica bancaria e fornita del necessario dinamismo", in grado di uscire "dal suo massiccio palazzo per contrastare il passo alla concorrenza agguerrita degli altri istituti di credito, per visitare la clientela, per adeguare ai tempi il suo interesse alle necessità degli operatori economici" <sup>30</sup>. E il 29 ottobre, nell'inaugurare dopo quasi tre anni di lavori la nuova sede centrale ristrutturata, Pillitu sottolineò che lo scopo di quel rinnovamento non doveva essere "avere belle sale e nuove poltrone per riposarci: ma l'ambiente per soddisfare l'ansia di farla finita con l'inerzia". Inoltre, rivolgendosi al sottosegretario al Tesoro, on. Lorenzo Natali, denunciò apertamente i problemi dell'economia della vallata: "una agricoltura che non sopporta il peso di una moderna civile convivenza, un artigianato che si

<sup>27</sup> Ibidem, 7 ottobre 1961.

<sup>28</sup> ASCRCC, *Verbale di consegna al presidente Luigi Pillitu*, 31 luglio 1961, *Verbale del consiglio di amministrazione*, 16 agosto 1961. In CRCC, *Relazioni e bilancio 1961*, Grifani-Donati, Città di Castello 1962, Pillitu rese omaggio al "decennio di sapiente e lungimirante operosità" di Carlo Lignani.

<sup>29</sup> Nel 1966 la competenza del comitato di sconto sarebbe stata elevata da 1 a 3 milioni. Il 13 settembre 1961 il consiglio di amministrazione deliberò l'impianto presso la sede centrale di una Cassa Continua: "già in uso da tempo presso molti istituti di credito, il servizio oggi si rende ancor più utile a seguito della settimana lavorativa limitata per le banche a soli 5 giorni". Il preventivo per l'attrezzatura e la cassaforte, escluse le spese murarie, ammontò a L. 975.900.

<sup>30</sup> ASCRCC, *Verbale dell'assemblea dei soci, Relazione del presidente*, 14 luglio 1962.

dibatte in tante angustie, una industria ancora priva di slancio”; e chiese il sostegno governativo per avviare il rilancio del territorio, perché – rivendicò orgogliosamente – il nostro popolo e noi non siamo in disarmo”<sup>31</sup>.

Le valutazioni di Pillitu, condivise in pieno dal consiglio di amministrazione<sup>32</sup>, prelesero al cambiamento del vertice direttivo dell’istituto. Alla scadenza del mandato di Angelo Rosini, nel marzo del 1962, fu nominato direttore Romolo D’Uva, nonostante che Rosini avesse manifestato il desiderio di veder prorogato il proprio incarico<sup>33</sup>. I cambiamenti ai vertici suscitarono il risentimento di alcuni soci, che avrebbero voluto mantenere nelle rispettive funzioni Lignani e Rosini. Fatto insolito nella storia della Cassa, si dovette convocare un’assemblea straordinaria dei soci, su richiesta di una frangia di essi, e si rasentò il rischio di una insanabile spaccatura. Prevalse però lo spirito di mediazione: Pillitu fece ammenda per lo stile brusco con il quale aveva iniziato la presidenza, ma ottenne l’unanime fiducia dei soci sulle linee operative seguite e da seguire<sup>34</sup>. Di lì a poco gli animi si sarebbero ulteriormente rasserenati e la leadership della Cassa di Risparmio degli anni ’50 avrebbe avuto modo di contribuire ancora allo sviluppo dell’istituto: Carlo Lignani entrò a far parte del consiglio di amministrazione e Angelo Rosini del collegio dei sindaci revisori.

---

<sup>31</sup> “La Nazione”, 1° novembre 1961.

<sup>32</sup> Ne facevano parte Alfonso Corsi, Giovan Battista Gnoni, Fernando Montemaggi, Silvio Nardi e Aldo Rossi; nel 1963 a Corsi e Gnoni subentrarono Dante Brighigna e Carlo Lignani.

<sup>33</sup> Nato a Ciercemaggiore (Campobasso) nel 1914, Romolo D’Uva era vicedirettore della filiale perugina della Banca Nazionale del Lavoro. Fu prescelto dal consiglio di amministrazione il 16 gennaio 1962 tra una rosa di nomi selezionati da una commissione ristretta del consiglio stesso.

<sup>34</sup> L’assemblea straordinaria dei soci, richiesta da 26 di essi, ebbe luogo il 14 luglio 1962; seguiva quella ordinaria del 28 marzo, nella quale erano esplosi i contrasti. A dar voce al dissenso furono un altro esponente democristiano, l’avv. Donino Donini, l’avv. Carlo Zaganelli e Amedeo Corsi. Questi si dimise da socio asserendo che una sua proposta di nominare subito alcuni nuovi soci era stata respinta “in malo modo” da Pillitu. L’ordine del giorno approvato all’unanimità affermò che non era stata messa in discussione “la fiducia verso l’amministrazione e il suo presidente, ma esclusivamente il comportamento formale dell’amministrazione stessa in ordine ai rilievi espressi dall’assemblea”; confermò la fiducia nel consiglio, raccomandando per l’avvenire di evitare “il ripetersi dei motivi di dissenso impegnando l’amministrazione stessa al rispetto anche delle norme di natura formale”. Amedeo Corsi ritirò le dimissioni. Il comunista Dante Fontanelli, in rappresentanza degli Ospedali Uniti, giudicò “increscioso” il fatto che fossero trapelate a livello pubblico e in modo non corretto “dissensi esagerati” che minavano il prestigio dell’istituto. Cfr. ASCRCC, *Verbale dell’assemblea dei soci*, 14 luglio 1962.